

IL PARTITO DEMOCRATICO

Ai segretari regionali: sulla mia tomba voglio sia scritto che di cordate interne non ne ho mai fatte. Orlando: la linea non si decide fuori da qui

L'assise anticipata - come chiedeva Cofferati l'altro giorno - non ci sarà. Parte il tesseramento e una campagna d'ascolto in tutto il Paese

Veltroni spegne correnti e caminetti

Nuovo gruppo dirigente, congresso tematico in autunno. Le alleanze si decideranno città per città

di Bruno Miserendino / Roma

RADICAMENTO sul territorio, tesseramento, campagna d'ascolto in tutto il Paese, nuovo gruppo dirigente, congresso tematico in autunno su economia e sicurezza. E basta

«caminetti» dei big e soprattutto no alle correnti. Ecco i pilastri su cui il Pd vuole

costruire il suo rilancio. Ieri Veltroni e Franceschini hanno ascoltato per tre ore i segretari regionali al Nazareno, in quella che sarà la futura sede di tutto il Pd, e ne sono usciti rinfrancati: le energie per ripartire ci sono. Purché ci si rimbocchi le maniche e non si torni a vecchie logiche. Andrea Orlando, responsabile organizzazione e Paolo Giaretta, segretario del Veneto, incontrando i giornalisti, la mettono così: «Non vogliamo torcicollo, tornare alle vecchie parrocchiette è una fuga dalla realtà». Veltroni, chiudendo il dibattito, l'ha ripetuto a scanso di equivoci: «Sulla mia tomba voglio che sia scritto che non ho mai promesso o aderito a una corrente, e mi piacerebbe che il partito fosse così, aperto, con centri di elaborazione e discussione, pluralista, dove si parla per idee e non per ragioni di appartenenza». Poiché nelle stesse ore la Fondazione Italiani Europei di Massimo D'Alema si riuniva in un albergo poco distante con diversi parlamentari (e pare anche con Minniti che ha lasciato appositamente la riunione dei segretari regionali), la sottolineatura non è apparsa casuale. L'iniziativa, almeno formalmente, non viene demonizzata purché resti nell'ambito politico culturale: «Le fondazioni sono previste dallo statuto - dice Orlando - sono un luogo di elaborazione politica e culturale, ma se diventassero correnti si metterebbe in difficoltà il partito». Ma in realtà il dibattito di ieri aveva un altro obiettivo: tastare il polso di chi ha vissuto la campagna elettorale. Caronna, segretario regionale emiliano, lo ha detto a chiare lettere: «Visto il livello da cui siamo partiti, il risultato è stato miracoloso». E il segretario toscano Manciuoli ha concordato, chiedendo a gran

voce «un gruppo dirigente vero». Insomma, basta «caminetti», la fase transitoria è finita, il Pd deve diventare un partito vero. Il tema delle alleanze, che tanto ha agitato il dibattito interno negli ultimi giorni, sembra ridefinito nelle sue giuste dimensioni: «Il Pd è un partito che deve sempre partire dal proprio

programma e dalle esigenze del territorio, le alleanze vengono di conseguenza». Tutti d'accordo su un punto: «Le alleanze si definiscono a livello locale, perché il Pd è un partito federale». Quindi si possono fare scelte diverse da città a città. Come spiegarlo Paolo Giaretta «quando si parla di Pd del Nord o del Sud, avvie-

ne perché pochi conoscono lo statuto, a volte nemmeno i dirigenti...». Veltroni l'ha ripetuto nelle conclusioni: «Nessuno è tanto pazzo da pensare ad un partito autosufficiente, sgombrando il campo dal falso dibattito sulle alleanze, che ci infila in un vicolo cieco, perché il senso della vocazione maggioritaria è

avere un progetto complessivo per il Paese». Dicono Veltroni e Franceschini: «Tornare alle alleanze contro è un'operazione che non regge». Aggiunta maliziosa: «Significerebbe far mettere agli altri dei vestiti non loro: l'Udc sarebbe il vecchio Udeur e i futuri partiti che usciranno dai congressi della sinistra dovrebbero

vestire i panni della Sinistra Arcobaleno. Sono loro i primi a non volere...». Quel che conta, quindi, è parlare coi cittadini e radicare il Pd sul territorio: si parte col tesseramento, con una campagna d'ascolto in tutto il paese, circolo per circolo, sui grandi problemi che affliggono i cittadini. Ci saranno primarie per scegliere i candidati di tutte le elezioni amministrative del prossimo anno. Partirà il governo-ombra che darà il segno di un'opposizione riformista. In autunno si andrà a un congresso tematico incentrato sui temi e non sulla contrapposizione di piattaforme politiche. Insomma non si parlerà di segretario e leadership. Il congresso anticipato, in realtà, i segretari regionali, al contrario di quanto vorrebbe Cofferati che l'ha proposto l'altro ieri, non lo vogliono, perché significa ricominciare daccapo con altre primarie. Veltroni, che l'aveva «minacciato», non vuole però rinunciare a un luogo di dibattito amplissimo che concluda una stagione di riflessione. La prossima settimana si svolgerà la direzione e presto ci sarà l'assemblea costitutiva, dove si sceglierà un nuovo gruppo dirigente. Nuovo per davvero, vorrebbe Veltroni.

E il nazi veneto disse:
Benito condannò la violenza

◆ Anche se Berlusconi sta per occupare del Palazzo, il Tg5 - condotto ieri da Clemente Mimun - ha scelto di aprire con la Birmania, come avrebbe fatto qualsiasi tg di questo mondo. Non imitato dal Tg1 che, invece, è sempre e comunque pavlovianamente istituzionale. In più, confeziona un'inutile intervista ad Andrea Ronchi per aggiungere qualche vaporosa banalità a difesa di Fini, del tipo: «La sinistra è allo sbando». Cambiano i tempi (politici, s'intende), ma non cambia la musica. Studio Aperto rimane un catalogo di delitti, meglio se sessuali, anche se, in mancanza di clandestini cattivi, arranca. Ad esempio, i naziskin di Verona sono stati messi in coda (come ha deciso Emilio Fede, che ha preferito fare cabaret con Larussa): dover parlare del clima che si respira nei resti di quella che fu Verona, non è funzionale ai nuovi tempi. Il Tg3 ha intervistato Giordano Caracino, il capo dei nazi-veneti che - coltissimo - ha citato Mussolini: «Condannava la violenza», ha sentenziato. Bisognerebbe rimandarlo gentilmente a scuola a ripassare lo squadristo e le biografie di Balbo e Farinacci. Per il suo bene, ma soprattutto per quello del Veneto.

Paolo Ojetti



Walter Veltroni vota alla Camera per l'elezione dei vicepresidenti Foto di Mauro Scrobogna/LaPresse

E a Italianieuropei D'Alema riunisce 50 parlamentari

Da Bersani a Pollastrini a De Castro, dall'altro vertice arriva Minniti. «Contributo alla luce del sole». Polemiche dal Loft

di Simone Collini / Roma

NELLE STESE ORE in cui si riuniscono al Nazareno Walter Veltroni e i segretari regionali del Partito democratico, Massimo D'Alema discute in un albergo vicino a piazza Farnese di come la Fondazione Italianieuropei può «contribuire all'elaborazione di idee e alla promozione della classe dirigente del partito». Con il vicepresidente ci sono Pierluigi Bersani, Nicola Latorre, Barbara Pollastrini, Gianni Cuperlo, Michele Ventura, Felice Casson e un'altra cinquantina tra deputati e senatori del Pd. Verso la fine arriva anche Marco Minniti, dopo aver lasciato il vertice del Nazareno. Un incontro aperto da

D'Alema sottolineando che l'operazione «non vuol essere in nessun modo la creazione di una corrente» e chiuso dopo due ore tenendo in piedi l'ipotesi di dar vita a un'associazione dei parlamentari che fanno riferimento (o come soci o come partecipanti alle iniziative) a Italianieuropei. E se per questa «prima» l'invito è circolato per via orale, si sta anche ragionando se spedire ora a tutti i parlamentari del Pd una lettera in cui si propone di partecipare alle attività della Fondazione dedicate ai temi di maggior impatto politico.

Non nasce una corrente, assicurava chiunque abbia partecipato all'incontro. E sicuramente quella di ieri non è la «riunione dei dalemiani» in cui si parla a metà mattina nei capannelli

che si formano in Transatlantico. All'appuntamento arrivano infatti anche un ministro vicino a Prodi come Paolo De Castro o ex popolari come Lino Duilio. «Le componenti si formano nei congressi - dice D'Alema - mentre qui sono venute persone che vengono dai Ds, dalla Margherita, che alle primarie hanno votato per Veltroni, come me, o per Letta». E del resto, come ci tiene a sottolineare il vicepremier quando iniziano a trapielare malumori dal loft

Il ministro degli Esteri:
«Presenze trasversali
Le componenti
si formano
nei congressi»

per questo incontro non previsto, «tutto è alla luce del sole». L'obiettivo, spiega Latorre, è quello di «promuovere una serie di iniziative e di coinvolgere anche i parlamentari». Sottolinea il senatore del Pd che ora si tratta di studiare «come consolidare, per alcuni aspetti, e come costruire, per altri, i fondamenti di politica del Pd». Ci sarà un seminario a metà mese sul risultato delle elezioni, la *summer school* nel Cilento a fine mese, dedicata al tema religione e democrazia. Anche Bersani afferma che la riunione è il preludio «a come coinvolgere i parlamentari al lavoro culturale di fondazioni come Italianieuropei su vari temi». Parla al plurale, il ministro, perché il progetto è anche quello di mettere in rete Italianieuropei e le altre associazioni vicine al Pd. A cominciare dal Nens, che fa capo allo stesso Ber-

sani e a Visco, all'Arel, che fa riferimento ad Enrico Letta, e ad Astrid, che ha Franco Bassanini tra i soci fondatori. L'iniziativa viene guardata però con sospetto dal loft. Veltroni non interviene, ma Andrea Orlando avverte: «Le culture di partenza sono una ricchezza, ma se ci rattrappiamo nelle parrocchiette è un regresso». Il responsabile Organizzazione ricorda lasciando il Nazareno che lo statuto del partito assegna alle fondazioni un ruolo preciso, quello

In futuro potrebbe nascere una associazione
Orlando: purché non sia una parrocchietta

«dell'elaborazione politica e culturale». E aggiunge: «La linea politica è decisa nelle sedi del partito, non nelle riunioni delle fondazioni, altrimenti si mette in difficoltà il partito e si rallenta il processo di rinnovamento». Parole che a loro volta non piacciono troppo a uno dei partecipanti all'incontro con D'Alema, il deputato fiorentino Michele Ventura. «A parte che non sono così sicuro che non ci siano correnti in giro, quello che si sta facendo è proprio nell'ottica opposta. Non si discuterà né di posti né di organizzarmi, se è questa la preoccupazione, ma di come contribuire all'elaborazione culturale del Pd. Che, com'è ovvio, viene un momento prima della decisione politica. Non vedo quindi invasioni nella sfera delle decisioni e mi dispiace che ci siano state risposte così preventivamente burocratiche».

Caso Europa7, il ministro smentisce l'Avvocatura

«Non ha seguito le indicazioni del governo». Pd e Idv: «Vogliamo la verità: è vero che copia Mediaset?»

Il destino di Europa7 sta per essere scritto. La sentenza del Consiglio di Stato che deciderà il futuro - forse la vita, forse la morte - dell'emittente che dal 1999 ha una concessione nazionale per trasmettere ma non può farlo perché la sua frequenza è occupata da Rete4 dovrebbe arrivare prima dell'estate, qualcuno dice a giugno. È proprio di fronte al Consiglio di Stato che ieri mattina si è svolta l'ultima udienza. Tre ore e mezzo, durante le quali i legali dell'emittente hanno ribadito le loro richieste di risarcimento dei danni: 2 miliardi con l'assegnazione delle frequenze, 3 miliardi per i mancati utili della tv mai nata se le frequenze non ci saranno. Detto così, pare semplice, ma semplice questa storia non è. A rappresentare il governo è l'Avvocatura dello Stato, e qui pare profilarsi una controversia niente male: perché l'Avvocatura, secondo quello che

dice il ministero delle telecomunicazioni, non ha ritenuto di seguire le indicazioni del medesimo ministero e perché la sua memoria difensiva, come ha scritto ieri proprio sull'Unità Marco Travaglio, è copiata, in buona parte almeno, da quella targata Mediaset. Ma procediamo con ordine. Secondo la memoria dell'Avvocatura Europa7 «non può vantare alcuna richiesta», perché la concessione del '99 sarebbe «una scatola vuota» che «si limitava ad autorizzare all'esercizio dell'attività»: ossia, non vi sarebbe «alcun inadempimento da parte dell'amministrazione». E la sentenza della Corte di giustizia europea? Quella che dichiara il regime italiano di assegnazione delle frequenze «contrario al diritto comunitario»? Per i legali di Europa7 è un evidente pronunciamento a favore dell'emittente, ma così non la pensa l'Avvocatura, secondo

cui la sentenza dice soltanto che l'assegnazione delle frequenze debba avvenire in futuro con procedure trasparenti e non discriminatorie». Curiosamente si tratta delle stesse valutazioni di Mediaset, come afferma anche l'Idv che su questo ha inviato una lettera al premier uscente Prodi. Non solo. Ieri il ministro uscente Paolo Gentiloni ha contestato la tesi dell'Avvocatura con una nota ufficiale: «La Corte di giustizia Ue ha dichiarato che le normative europee ostano ad una normativa nazionale la cui applicazione conduca a che un operatore titolare di una concessione si trovi nell'impossibilità di trasmettere in mancanza di frequenze di trasmissione assegnate sulla base di criteri oggettivi». In sostanza, dice Gentiloni, la pronuncia della Corte Ue è vincolante, e mai l'Avvocatura è stata incaricata «di negare i diritti di Europa 7 e di difendere

la legge Gasparri». Cosa succederà? Il rischio è che la sentenza del Consiglio di Stato possa risentire del «mutato quadro politico», optando per una interpretazione «minimalista» del pronunciamento Ue: in quel caso, anche il risarcimento sfumerebbe. «Comprendiamo che c'è qualcosa che non funziona nell'Avvocatura - afferma Roberto Cuiullo, Pd - È stupefacente che un tale organismo non senta il dovere di corrispondere agli indirizzi politici del governo». È d'accordo Beppe Grillo, portavoce di Articolo 21: «Vogliamo sapere se è vero che gran parte della memoria presentata è uguale a quella di Mediaset... evidentemente in questo paese non è possibile uscire dal cono d'ombra del conflitto d'interesse». Probabile che sarà ancora più dura, quando a giorni un nuovo inquilino abiterà a Palazzo Chigi.

Roberto Brunelli

PRODI A BALLARÒ

«La paura non aiuta a crescere. Un impegno forte per dare futuro all'Italia»



Sereno, orgoglioso del suo lavoro anche se aveva fatto conto «di avere risultati lungo tutta la legislatura», interrotta «non certo per mia responsabilità». Romano Prodi ieri a Ballarò ha parlato della paura, quella paura del nuovo e del diverso che è stata utilizzata dalla destra in campagna elettorale, e che divide e lacerava anche in questi giorni l'Italia. «Prodi, lei ha paura della paura?» è la domanda. «È l'unica cosa di cui non ho paura - risponde il Presidente del consiglio uscente - Vede, il mondo di oggi ha paura, e viene scientificamente iniettata la paura, e qui anche i media hanno grande responsabilità. Non c'è situazione peggiore della paura per affrontare il nuovo. Il nuovo va affrontato con la coscienza della propria forza, e anche con intelligenza, per quello le dico che un singolo Paese non ce la fa. Ce la fa l'Europa. Perché sempre le grandi civiltà hanno interpretato il nuovo, le civiltà che si sono rifugiate nella difesa, sono morte tutte. Tutte. Naturalmente questo vuol

dire far rispettare i propri diritti e vuol dire il grande discorso delle regole, le Nazioni Unite, vuol dire l'Unione Europea, l'Unione africana... e i popoli che si mettono insieme. Ma guai a rifiutare i cambiamenti. Una Europa che si difende mettendosi passivamente dentro i suoi confini è una Europa che non è più orgogliosa della propria storia e della propria cultura, della propria forza intellettuale e anche della propria forza fisica ed economica». Davanti alla forza degli Usa, alla Cina che sale, non resta che puntare sull'Europa, dice Prodi. Agli italiani consiglia «Di avere fiducia e di capire che c'è un futuro bello per l'Italia. Però se pensano di raggiungere questo futuro senza gli sforzi necessari, senza i sacrifici, senza il cambiamento della testa che è necessario, si sbagliano». Ora Prodi passa la mano, torna ad allenarsi sulla sua bici. Toccherà al nuovo governo far correre il paese. Ci riuscirà? gli domanda il giornalista. «Io mi auguro di sì», risponde. E rivendica: «Ho fatto nuove proposte politiche, veramente nuove, una grande coalizione riformista, ho vinto due volte le elezioni. Nessuno in Italia ha vinto tutte le elezioni che ha fatto».